

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 101. I RAZIONALISTI E LA VITA DI GESÙ (QUARTA PARTE)

Stimati Associati e gentili Sostenitori, la scorsa settimana abbiamo festeggiato il numero 100 del nostro settimanale: *Dio sia benedetto!* Quanto tempo ci dona il Padre Eterno per consentirci di riparare, con le buone opere, ai peccati commessi e di fare penitenza. Anche oggi andiamo a studiare le forbite ricerche del Ricciotti sulle tante «*Interpretazioni razionaliste della vita di Gesù*». Il libro utilizzato è: «*Vita di Gesù Cristo*» - *Impri-matur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941 - dell'Abate Giuseppe Ricciotti: riposi in pace. • § 208. Un efficace attacco contro la dominante *Scuola liberale* fu mosso nel 1901 da W. Wrede col suo studio sul *Segreto messianico nei Vangeli*. Base delle costruzioni di quella *Scuola* era specialmente il *Vangelo* di Marco, ritenuto più antico e primitivo, e quindi più fedele nel delineare il vero Gesù storico; il quale avrebbe predicato una religione tutta interna e personale, senza però preoccuparsi - come vorrebbero specialmente gli altri *Vangeli* - di fondare una stabile società esterna, senza attendere un regno di Dio visibile, e tanto meno attribuirsi un'origine soprannaturale. Senonché il Wrede mostrò che il Gesù delineato in *Marco*, se è storico sotto certi aspetti, sotto altri non è meno «soprannaturale» di quello dei restanti *Vangeli*, ed è egual-

Preghiera a San Mattia Apostolo



+ *O Dio, che hai voluto aggregare San Mattia al collegio degli Apostoli, per sua intercessione concedi a noi, che abbiamo ricevuto in sorte la tua amicizia, di essere contati nel numero degli eletti. Così sia.* + [24 febbraio, San Mattia Apostolo. In Giudea il natale di San Mattia Apostolo, il quale, dopo l'Ascensione del Signore, eletto a sorte dagli Apostoli in luogo di Giuda il traditore, fu martirizzato per la predicazione del Vangelo].

mente incaricato di una missione divina e con piena coscienza della sua messianità fin dal principio; perciò il Wrede suppose che, in *Marco* stesso, alla figura del Gesù storico sia già stata sovrapposta quella del Gesù dogmatico, e il collegamento delle due figure contrastanti sia stato ottenuto mediante l'artificio del «segreto», che Gesù avrebbe serbato per un certo tempo sulla sua qualità di Messia. Ora, questo parziale ritorno alle conclusioni negative di Bruno Bauer minava quel tanto di base oggettiva che la *Scuola liberale* aveva ancora lasciato alla storicità di Gesù, ed a cui essa teneva moltissimo; ma tanto più difficile era a detta *Scuola* difendersi dal nuovo assalto, in quanto la coerenza logica non era certo la dote di cui difettesse lo studio del Wrede (come non ne avevano difettato quelli del Bauer), il quale in sostanza partiva dagli stessi principi filosofici ed applicava gli stessi metodi critici della *Scuola liberale*. • § 209. Ma quando apparve lo studio del Wrede già si era delineata e prendeva sempre più forza un'altra corrente, che doveva finire col mettere alle strette la *Scuola liberale*. Nel 1892 Giovanni Weiss, figlio del liberale conservatore Bernardo (§ 204), aveva pubblicato un breve studio circa *La predica di Gesù sul Regno di Dio* (riapparso molto ampliato nel 1900), in cui dava il massimo rilievo ad un elemento che, nelle precedenti ricerche sulla biografia di Gesù e sul cristianesimo primitivo, era stato toccato solo incidentalmente e superficialmente, cioè l'elemento escatologico. In realtà, di escatologia giudaica si erano occupati a parte già l'Hilgenfeld (1857), il Colani (1864), il Weiffenbach (1873), il Volkmar (1882), il Baldensperger (1888, 1892, 1903), e tutti, salvo il primo, si erano posti il problema delle relazioni fra l'insegnamento di Gesù e l'apocalittica contemporanea, risolvendolo in vari modi; Giovanni Weiss, ritornandovi sopra, lo spiegò considerando come quintessenza della dottrina di Gesù le idee escatologiche contenute nell'apocalittica giudaica dei suoi tempi (§ 84 segg.). Il Gesù storico, diceva in sostanza il Weiss, non era stato già

quel pastore protestante, illuminato dall'illuminismo e nutrito di filosofia kantiana, quale l'aveva dipinto la *Scuola liberale*: egli era stato figlio dei suoi tempi, ne aveva condiviso concetti e speranze, e ne aveva anche preso in prestito espressioni sbocciate da quelle speranze. Ora, ai tempi di Gesù, il mondo giudaico attendeva spasmodicamente un grandioso intervento di Dio che distruggesse d'un colpo l'impero del male stabilitosi sulla terra e lo sostituisse con un'epoca di giustizia, di pace e di felicità. Questo era il «Regno di Dio» da attuarsi per mezzo del «Figlio dell'uomo», il cui concetto, già adombrato nel canonico libro di *Daniele*, è sempre più sviluppato nei successivi libri apocrifi d'indole apocalittica: questo stesso Regno, in sostanza, sarebbe stato anche l'oggetto della predicazione di Gesù. Ma siffatto «Regno di Dio» Gesù non avrebbe potuto, né voluto, fondare: egli lo avrebbe solo annunziato come imminente, quale subitanea palingenesi grandiosa (improvvisa rigenerazione, *ndR*). Tuttavia, allorché egli vide respinto il suo annunzio dai Giudei contemporanei, si sarebbe convinto che la sua morte avrebbe affrettato l'avvento del Regno, che essa sarebbe stata per lui il ponte di passaggio per entrare nella gloria messianica, che quindi egli stesso come «Figlio dell'uomo» e come Messia sarebbe tornato sulle nuvole del cielo per giudicare gli empi e i giusti, e ad inaugurare il regno eterno di questi ultimi. Pervaso da questa aspettativa e tutto vibrante per essa, Gesù avrebbe anche predicato una dottrina morale; ma fu una morale provvisoria, interamente subordinata all'imminente palingenesi e che si potrebbe rassomigliare al regolamento momentaneo, improntato lì per lì, per gente rimasta su una nave che affondi o dentro un palazzo che bruci: secondo Gesù, infatti, affondava e bruciava il mondo intero. La vera morale stabile, giammai predicata da Gesù - essi sostengono - doveva essere quella del futuro Regno. • § 210. Il libretto del Weiss aveva prodotto grande impressione sui dotti; tuttavia il seme da lui gettato non ger-

molgiò propriamente che alcuni anni più tardi, forse perché mancò a bella prima il coraggio per trarre le ultime conseguenze da siffatta ipotesi: essa in realtà, se cancellava totalmente l'oleografia di un Gesù spiritualista moraleggiante dipinta dalla *Scuola liberale*, la sostituiva con il ritratto di un autentico esaltato o, come allora si disse per eufemismo, di un «illuminato». Ma, nello stesso anno che apparve il già visto studio del Wrede, uscì uno *Schizzo della vita di Gesù*, in cui l'autore, A. Schweitzer, partendo da una ricerca sul segreto di Gesù circa la propria messianità e la sua futura passione, in parte contraddiceva ai risultati ottenuti dal Wrede, e in parte li sviluppava ed integrava. L'idea fondamentale dello *Schizzo* fu ripresa e ampliata largamente dallo stesso Schweitzer, nel 1906, con una storia delle ricerche sulla vita di Gesù, intitolata *Dal Reimarus al Wrede*, riapparsa in una nuova edizione nel 1913; ivi l'autore, dopo aver fatto un'acuta ed erudita disamina dei precedenti sistemi, propugna in pieno il sistema escatologico. Mentre il Weiss aveva ritrovato l'idea escatologica soltanto nella dottrina di Gesù, lo Schweitzer la ritrova anche come principio animatore di tutta la sua vita e condotta; ciò spiega, secondo Schweitzer, la doppia figura contrastante di Gesù che il Wrede aveva scorto in *Marco*, e che corrisponderebbe al Gesù predicatore escatologico e al Gesù attore escatologico. Gesù attore escatologico (che corrisponderebbe al Gesù «soprannaturale» di *Marco*) è convinto della propria messianità, ma da principio vuole velarla di «segreto» perché, secondo una diffusa opinione, l'atteso Messia doveva compiere la sua carriera terrena ignoto e spregiato: perciò anche egli predica ricorrendo a parabole, per manifestare la verità ma senza poter essere ben compreso. Tuttavia il Regno tarda a venire, non essendo comparso neppure quando Gesù invia gli Apostoli in missione nelle città d'Israele (*Matteo*, 10, 23); allora Gesù si convince che la suprema «prova» richiesta da Dio prima dell'avvento del Regno è, non già estesa a tutto il popolo,

ma riservata a lui solo, e in tale persuasione s'avvia a Gerusalemme per affrontarvi la morte, sicuro che essa apporrà la salvezza provocando la venuta del Regno. Davanti ai suoi ultimi giudici, infatti, Gesù svela apertamente il segreto, affermando di essere il Messia, e per questo è condannato a morte. La sostanza di questa teoria, già nel 1903, era difesa così decisamente da uno studioso appartenente allora al campo cattolico, da esser presentata come *conditio sine qua non* per affermare l'esistenza storica di Gesù: «Se è certo che, tutto ciò che nel Vangelo esprime o suppone l'imminenza del giudizio di Dio, non risalga al Salvatore, quasi tutta la tradizione sinottica dovrà essere abbandonata. La predicazione del Cristo, nei tre primi Vangeli, non è altro che un avvertimento a prepararsi al giudizio universale che sta per compiersi e al Regno che sta per venire... Il Vangelo non era il Vangelo, non era "la buona novella", se non perché annunciava questo avvenimento. Io vado anche oltre, ed affermo senza paura che Gesù non è stato condannato a morte se non per questo motivo. Se egli non avesse predetto che il regno della carità, Pilato non ci avrebbe trovato un grave inconveniente. Ma l'idea del regno messianico, per quanto fosse spiritualizzata nel Vangelo di Gesù, non lasciava d'implicare in un avvenire prossimo una rivoluzione generale delle cose umane e la regalità del Messia. Togliete dal Vangelo l'idea del grande avvenimento e quella del Cristo-Re, e io vi sfido a provare l'esistenza storica del Salvatore, giacché avrete tolto ogni senso storico alla sua vita e alla sua morte» (A. Loisy, *Autour d'un petit livre*, pagg. 69-70). Questa teoria, sviluppata pienamente nell'accordo tra la dottrina e l'azione di Gesù («escatologismo conseguente»), sconvolse le posizioni tenute fino allora dai critici, e moltissimi l'accettarono come la vera risoluzione finalmente raggiunta nel problema di Gesù. Nella lenta e conservatrice Inghilterra essa incontrò una inaspettata calorosa simpatia. Nei paesi cattolici fu largamente diffusa dalla corrente *modernista*, presso cui ebbe cordiali accoglienze. Il Loisy, principale rappresentante di questa corrente, pur non accettando

Preghiera a San Pier Damiani



+ Ti raccomando, carissimo fratello, a Dio onnipotente ed a Lui, del quale sei creatura, ti affido; affinché, quando avrai pagato, mediante la morte, il debito dell'umanità, ritorni al tuo Autore, che ti ha formato dal fango della terra. Perciò, all'anima tua che esce dal corpo, si faccia incontro lo splendido corteo degli Angeli. Venga innanzi a te il senato degli Apostoli a giudicare; si muova ad incontrarti l'esercito trionfante dei Martiri; ti circondi la casta turba dei candidi Confessori; t'accolga il coro delle Vergini festanti; ti stringa al seno dei Patriarchi l'amplesso della beata requie; san Giuseppe, Patrono dolcissimo dei morenti, t'infonda grande speranza; la santa Vergine Madre di Dio Maria rivolga benigna a te i suoi occhi; mite e giulivo il Cristo ti mostri il Suo volto e conceda di ammetterti tra coloro che continuamente Lo assistono. Possa tu ignorare gli orrori delle tenebre, lo stridore delle fiamme, lo strazio dei tormenti. Si ritiri da te il crudelissimo Satana con i suoi satelliti e nella tua venuta, essendo tu in compagnia degli Angeli, tremi e fugga nell'immane caos della notte eterna. Si levi Iddio e siano dispersi i Suoi nemici; fuggano quei che l'odiano dinanzi a lui. Come svanisce il fumo, svaniscano essi; come si scioglie la cera innanzi al fuoco, così periscano gli empi dinanzi a Dio: ed i giusti siano saziati ed esultino avanti a Dio. Siano perciò confuse e svergognate tutte le legioni infernali e i ministri di Satana non osino ostacolare il tuo viaggio. Ti liberi dal tormento Cristo, che fu crocifisso per te. Ti liberi dalla morte eterna Cristo, che si degnò morire per te. Cristo Figlio di Dio vivo, ti ponga tra le sempre amene verzure del Suo Paradiso ed Egli, vero Pastore, ti annoveri tra le Sue pecore. Egli ti assolvda da tutti i tuoi peccati e ti collochi alla Sua destra, insieme con i suoi eletti. Vegga tu il tuo Redentore faccia a faccia e ministro sempre assiduo possa tu contemplare con i beati occhi la manifestissima verità. Posto dunque tra le schiere dei Beati, si sazi dolcemente nella contemplazione divina, nei secoli dei secoli. Così sia. + [23 febbraio, San Pier Damiani, Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa (Ravenna, 1007 - Faenza, 21 febbraio 1072). San Pier Damiani, dell'Ordine dei Camaldolesi, Cardinale e Vescovo di Ostia, Confessore e Dottore della Chiesa, il quale nel giorno precedente volò al cielo].

la teoria in tutte le sue parti (e di ciò gli fece un appunto lo Schweitzer), ne prese moltissimi elementi, soprattutto riguardo alla dottrina di Gesù, e li contrappose alle conclusioni dell'Harnack col suo celebre (nel senso di famigerato, *ndR*) libretto su *Levangile et l'Eglise* (1902) difeso col successivo *Autour d'un petit livre* (1903); gli stessi elementi applicò poi egli metodicamente nei suoi commentari al IV *Vangelo* (1903), a cui negava ogni valore storico, e ai *Vangeli* sinottici (1907-1908), tutte opere diffuse nei paesi latini molto più che in quelli tedeschi. • § 211. Passato il primo momento di entusiasmo, cominciarono anche le critiche riguardo alla nuova teoria. La prima critica fu sul metodo con cui la nuova teoria trattava le fonti evangeliche, e che - sebbene diretto da norme diverse - rassomigliava moltissimo al metodo già applicato dalla *Scuola liberale*. I liberali avevano sorvolato in maniera sbrigativa su tutto ciò che i *Vangeli* riferivano, non solo circa i miracoli di Gesù, ma anche circa le sue affermazioni di messianità, di soprannaturalità, di figliolanza divina, ecc.: tutto ciò doveva essere o interpretato in senso blando ed evanescente, oppure sfrondata senz'altro e gettato via, come frascame aggiunto attorno alla figura del Gesù storico dalla posteriore elaborazione cristiana. Ora, gli escatologisti facevano altrettanto, con la sola differenza che sfrondevano e gettavano via come frascame quasi tutto ciò che i liberali avevano conservato, e conservavano invece gelosamente il frascame dei liberali. La strada era la stessa, sebbene battuta in senso inverso. E in realtà i *Vangeli*, se attribuiscono a Gesù la predicazione dell'imminente regno di Dio, gli attribuiscono nello stesso tempo e sullo stesso piano il proposito di fondare una precisa religione, di costituire una stabile società visibile, di mettere a capo di essa persone da lui stesso scelte, di prescrivere ad essa riti religiosi ben definiti e da osservarsi scrupolosamente in futuro, di fornirla di un codice morale ben distinto da ogni altro e del tutto nuovo, di aver curato la formazione di discepoli con la precisa mira di

propagare illimitatamente questa sua società, insomma di aver fatto queste e molte altre cose che presuppongono inevitabilmente una stabilità duratura della sua società visibile. Ora, è evidente che una persona la quale aspetti - come il Gesù degli escatologisti - di giorno in giorno e di ora in ora la frantumazione del mondo intero, non ha né tempo né voglia di spingere lo sguardo tanto nel futuro, al punto di preoccuparsi di ciò che avverrà nelle future generazioni e di fondare per esse una società: né quelle generazioni né quella società potranno giammai esistere, perché domani il mondo andrà in pezzi. Questa elementare considerazione fu ammessa francamente anche dagli escatologisti; i quali perciò, coerentemente ai loro principii, tolsero di mezzo la difficoltà sfrondando e gettando via tutte le affermazioni evangeliche in questione: nulla vi sarebbe in esse che possa realmente riportarsi al Gesù storico, ma tutte sarebbero creazioni del cristianesimo primitivo attribuite falsamente a lui. Né questo sfrondamento si limitò ad aforismi e a detti isolati, attribuiti a Gesù: c'erano di mezzo, infatti, anche le parabole a cui Gesù ricorreva spessissimo nella sua predicazione, e che in maniera più o meno esplicita svelano l'idea di una stabilità duratura preannunciata da Gesù riguardo alle sue istituzioni; perciò anche le parabole evangeliche furono sottoposte, specialmente da parte del liberale radicale Jülicher seguito dal Loisy (§ 360, nota seconda), a un metodico lavoro di disarticolazione che, dopo avere distaccato in esse il nucleo originario attribuibile a Gesù, ne rigettò i suddetti preannunzi di stabilità come aggiunte intrecciatevi dalla successiva tradizione. In conclusione anche gli escatologisti, come i liberali, «estraevano» dai *Vangeli* una loro particolare figura di Gesù, ripudiando tutti quei lineamenti ch'erano offerti sì dai *Vangeli*, ma che non s'addicevano a quella figura. Ora, quale garanzia assicurava che questa selezione degli escatologisti fosse meno arbitraria e meno soggettiva di quella dei liberali? • § 212. A questa preliminare critica di metodo s'ag-

giunse subito l'altra anche più grave, dell'argomentazione storica. Giacché il fulcro della teoria escatologica erano le idee apocalittiche predominanti ai tempi di Gesù, queste idee divennero oggetto di nuovi e più accurati studi; si cercò se veramente il giudaismo dei tempi di Gesù fosse tutto sconvolto dall'attesa dell'imminente fine del mondo e di una palingenesi totale; se queste idee, testimoniate qua e là da *Apocrifi* ch'erano stati adottati, rappresentassero uno stato d'animo assai diffuso e predominante, oppure fossero patrimonio di una minoranza numerica e morale: se, a fianco a queste idee, che potevano essere di estrema sinistra, non ve ne fossero altre da assegnarsi al centro o alla destra. Gli escatologisti si erano limitati, nelle loro ricerche, agli *Apocrifi apocalittici* (§ 84 segg.), trascurando quasi del tutto l'immensa tradizione rabbinica, i cui primi dati risalgono più in su dell'Era Cristiana o le sono contemporanei: e tale incompiutezza d'indagine poteva essere assai dannosa, tanto più che nuovi raffronti avevano messo in luce sempre più chiara quanto il metodo didattico di Gesù fosse somigliante a quello dei rabbini suoi contemporanei. Per conoscere quindi il pensiero di costoro s'investì a fondo il gran mare degli scritti rabbinici, e in queste ricerche ogni altro lavoro fu superato dal voluminosissimo commento al Nuovo Testamento di (Strack e) Billerbeck (voll. I-IV, 1-2, 1922-1928 che illustra i singoli passi neotestamentari con tutti i relativi testi del *Talmud*, dei *Midrashim* e degli altri scritti rabbinici, aggiungendovi trattazioni a parte su argomenti più importanti: il quale commento incontrò accoglienze freddissime e quasi ostili dagli escatologisti, per ragioni ben comprensibili. Ora, da questi contributi nuovi risultò che la teoria escatologica aveva troppo semplificato e troppo generalizzato. È vero che in alcuni *Apocrifi*, ad esempio nell'*Assunzione di Mosè* di circa l'anno 10 dopo Cr., si identifica regno di Dio, messianismo ed escatologia, attendendosi da un momento all'altro la loro violenta attuazione in mezzo alla catastrofe mondiale,

ma queste visioni costituivano il patrimonio e il conforto di persone religiosamente sfiduciate e politicamente disperate, che non scorgevano via d'uscita dalle condizioni tristissime del giudaismo contemporaneo se non in una distruzione totale seguita dalla palingenesi. Senonché, già il carattere così radicale di siffatte opinioni indurrebbe a supporre che esse non potevano rappresentare l'opinione predominante e comune; la quale difatti è rispecchiata sia in altri *Apo-crifi*, sia specialmente nelle sentenze del *Talmud* e dei *Midrashim*. I più, cioè, ritenevano che il mondo o «secolo» presente, tutto malvagità e miseria, doveva essere realmente sostituito da uno futuro di giustizia e felicità, chiamato in ebraico il «secolo veniente»; ma questo secolo futuro non era l'epoca del Messia, come già si era creduto nel passato Israele e come continuavano tuttora a credere i messianisti politici più accesi, bensì era il regno della retribuzione individuale dopo morte, il glorioso regno celestiale, in cui sarebbero stati accolti i fedeli Israeliti dopo la resurrezione e il giudizio universale. Fra i due «secoli» contrastanti, il presente e il futuro, faceva in qualche modo da ponte di passaggio l'epoca del Messia, la quale sarebbe stata di trionfo e di gloria per tutto Israele. Ad ogni modo questo trionfo messianico era del tutto distinto dal «secolo» futuro, ed apparteneva rigorosamente al «secolo» presente, in cui avrebbe costituito una particolare era, quella dei «giorni del Messia». Riguardo alla durata di questa era esistevano opinioni diverse, da quella di Rabbi Aqiba che la restringeva a 40 anni, fino a quella di Rabbi Abbahu che la prolungava a 7000 anni, mentre l'opinione più comune stava per 2000 anni: ma l'era messianica costituiva sempre un periodo ch'era strettamente storico, non già eterno, ch'era strettamente terreno, non già ultraterreno, sebbene per gli Israeliti che vi fossero pervenuti quell'era costituiva una specie di deviazione dal presente «secolo» malvagio e un preludio al futuro «secolo» beato. *Prosegue la prossima settimana ...*

Preghiera alla Cattedra di San Pietro in Antiochia



Per la seconda volta la santa Chiesa festeggia la cattedra di Pietro; ma oggi, siamo invitati a venerare non più il suo Pontificato in Roma, ma il suo Episcopato ad Antiochia. La permanenza del Principe degli Apostoli in quest'ultima città fu per essa la più grande gloria che conobbe dalla sua fondazione; pertanto, questo periodo occupa un posto tanto rilevante nella vita di san Pietro da meritare d'essere celebrato dai cristiani. + Calma le tempeste, o Pietro, affinché i deboli non ne siano scossi; ottieni dal Signore che la residenza del tuo successore non venga mai interrotta nella città che tu eleggesti ed innalzasti a tanti onori. Se gli abitanti di questa città regina hanno meritato d'essere castigati perché dimentichi di ciò che ti devono, risparmiarli per riguardo dell'universo cattolico, e fa' che la loro fede, come al tempo in cui Paolo tuo fratello indirizzava la sua Epistola, torni ad essere famosa in tutto il mondo. (Dom Prosper Guéranger). [22 febbraio, Cattedra di San Pietro in Antiochia]

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 128, 129 e 130

Se qualcuno dirà che la Chiesa sbaglia quando ha insegnato ed insegna che secondo la dottrina evangelica ed apostolica non si può sciogliere il vincolo del matrimonio per l'adulterio di uno dei coniugi, e che l'uno e l'altro (perfino l'innocente, che non ha dato motivo all'adulterio) non possono, mentre vive l'altro coniuge, contrarre un altro matrimonio, e che, quindi, commette adulterio colui che, lasciata l'adultera, ne sposi un'altra, e colei che, scacciato l'adultero, si sposi con un altro, sia anatema. • Se

rio di uno dei coniugi, e che l'uno e l'altro (perfino l'innocente, che non ha dato motivo all'adulterio) non possono, mentre vive l'altro coniuge, contrarre un altro matrimonio, e che, quindi, commette adulterio colui che, lasciata l'adultera, ne sposi un'altra, e colei che, scacciato l'adultero, si sposi con un altro, sia anatema. • Se

qualcuno dirà che la Chiesa sbaglia quando, per vari motivi, stabilisce che si può fare la separazione dalla coabitazione tra i coniugi, a tempo determinato o indeterminato, sia anatema. • Se qualcuno dirà che i chierici costituiti negli Ordini sacri o i religiosi che hanno emesso solennemente il voto di castità, possono contrarre matrimonio, e che questo, una volta contratto, sia valido, non ostante la legge ecclesiastica o il voto, e che sostenere l'opposto non sia altro che condannare il matrimonio; e che tutti quelli che sentono di non avere il dono della castità (anche se ne hanno fatto il voto) possono contrarre matrimonio, sia anatema. Dio, infatti, non nega questo dono a chi lo prega con retta intenzione e non permette che noi siamo tentati al di sopra di quello che possiamo.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Teodoro di Ferme

Il padre Teodoro di Ferme possedeva tre bei libri; si recò dal padre Macario e gli disse: «Ho tre bei libri che mi sono molto utili. Anche i fratelli li usano e ne traggono vantaggio. Dimmi, che devo fare? Li tengo per l'utilità mia e dei fratelli, oppure li vendo e do il ricavato ai poveri?». «Buone cose ambedue - rispose l'anziano - ma la cosa migliore di tutte è il non possedere nulla». A queste parole, Teodoro (che comunque era cattolico e non pauperista, *ndR*) se ne andò, vendette i libri e distribuì il danaro ai poveri (188a; PJ VI, 6). • Un fratello che viveva alle Celle era molto turbato dalla solitudine, e venne dal padre Teodoro di Ferme per dirglielo. Questi gli disse: «Va', umilia il tuo pensiero, sottomettiti e vivi insieme con altri». Ma il fratello ritornò dall'anziano e gli disse: «Nemmeno con altri uomini trovo pace». E il vecchio gli disse: «Se non trovi pace né da solo né con altri, perché sei venuto a farti monaco? Non forse per sopportare le tribolazioni? Dimmi, da quanti anni hai indossato l'abito?». «Otto», rispose. E l'anziano gli disse: «In verità sono settant'anni che porto l'abito e nemmeno un giorno ho avuto quiete. E

tu pretendi di averla dopo otto?». Ciò udendo se ne andò, reso più forte (188b; PJ VII, 5). Tratto da *Vita e detti dei Padri del deserto*, edizione *Città Nuova*, 1999.

San Tommaso: la memoria del giusto è in benedizione, mentre il nome degli empi marcirà

Poiché per i re è stabilito un premio così grande nella beatitudine celeste, se si saranno comportati bene nel governare, essi devono badare a se stessi con accurata diligenza, affinché non diventino tiranni. Niente infatti deve essere loro più gradito dell'essere portati alla gloria del regno celeste da quello stesso onore regio dal quale sono esaltati in terra. Sbagliano invece i tiranni che per qualche interesse terreno abbandonano la giustizia, perché si privano di un bene così grande, che potrebbero ottenere governando con giustizia. Nessuno poi, a meno che non sia stolto o privo di fede, ignora come sia sciocco perdere beni grandissimi ed eterni per dei beni così meschini e soggetti all'usura del tempo. • Bisogna poi aggiungere che i vantaggi temporali per i quali i tiranni trascurano la giustizia provengono ai re in quantità maggiore col rispetto della giustizia. E questo a cominciare dall'amore di amicizia, poiché fra le cose di questo mondo non c'è niente degno di essere preferito all'amicizia. È essa infatti che unisce gli uomini virtuosi, e conserva e promuove la virtù. Di essa tutti hanno bisogno per compiere qualsiasi impresa; di essa che nei momenti di prosperità non importuna e nelle avversità non abbandona. È essa che provoca i piaceri più grandi, al punto che qualunque cosa piacevole senza amici diventa noiosa, e qualunque cosa difficile dall'amore è resa facile e quasi insignificante. E non esiste un tiranno tanto crudele che non si diletti dell'amicizia. Infatti si narra che una volta Dionigi, tiranno di Siracusa, aveva decretato di uccidere uno dei due amici che si chiamavano Damone e Pizia. Quello che doveva essere ucciso chiese una di-

lazione per andare a casa a riordinare le proprie cose; l'altro si diede in ostaggio al tiranno per garantire il ritorno dell'amico. Avvicinandosi poi il giorno stabilito e poiché quello non tornava, tutti accusavano di stoltezza quello che si era dato in ostaggio. Ma lui ripeteva di non temere nulla dalla costanza dell'amico. E questi nell'ora stessa in cui doveva essere ucciso tornò. Ammirando il loro animo il tiranno condonò il supplizio per la loro fedeltà nell'amicizia; anzi li pregò di accogliere anche lui come terzo nell'ambito della loro amicizia. • Ma i tiranni, per quanto lo desiderino, non possono conseguire il bene dell'amicizia. Infatti, nel momento in cui, invece di cercare il bene comune, cercano quello personale, la comunione con i sudditi diventa piccola, o inesistente addirittura. Ogni amicizia invece si basa su una qualche comunanza. Infatti noi vediamo che si uniscono in amicizia persone che si avvicinano per origine di natura, o per somiglianza di costumi, o per la comunanza di un qualsiasi rapporto sociale. Perciò, l'amicizia del tiranno col suddito è meschina o addirittura inesistente, mentre i sudditi sono oppressi dall'ingiustizia; e sentendo di non essere amati ma disprezzati, certamente non amano. I tiranni non hanno di che lamentarsi dei sudditi, se da questi non sono amati, poiché non si comportano con loro in modo da rendersi amabili. • I buoni re, invece, siccome si preoccupano del bene comune, in modo che i sudditi si accorgono di riceverne molti vantaggi, sono amati da molti, perché dimostrano di amare i loro sudditi: infatti odiare gli amici e rendere ai benefattori male per bene è proprio di una cattiveria più grande di quella che si riscontra nella massa. Da questo amore deriva che il governo dei buoni re sia stabile, perché per essi i sudditi accettano di esporsi a ogni sorta di pericoli. Un esempio di questo si ha nella storia di Giulio Cesare, del quale Svetonio racconta che amava talmente i propri soldati che, appresa l'uccisione di alcuni di essi, non si tagliò i capelli e la barba fin-

ché non li ebbe vendicati; e con questo comportamento rese i soldati molto devoti a lui e valorosissimi, tanto che molti di essi, catturati, essendo stata loro concessa la vita a condizione di combattere contro Cesare, rifiutarono. E Ottaviano Augusto, che usò del potere con molta moderazione, era tanto amato dai sudditi che molti, morendo, ordinavano che le vittime che avevano promesso per sé venissero immolate perché gli dèi lo conservassero in vita. • Non è dunque facile che sia turbato il dominio di un principe che il popolo ama con così grande consenso. Di qui le parole di Salomone (*Prov.*, 29, 14): «*Il trono del re che giudica i poveri con giustizia sarà stabile in eterno*». Il dominio dei tiranni invece non può durare a lungo, dal momento che è odioso alla moltitudine; poiché non si può conservare a lungo ciò che è in contrasto con i desideri di molti. È difficile infatti che qualcuno trascorra tutta la vita senza patire qualche avversità; e nel tempo dell'avversità non può mancare l'occasione di insorgere contro il tiranno: e quando c'è l'occasione, non manca tra molti chi ne approfitta. Il popolo poi accompagna col suo incoraggiamento chi insorge, ed è raro che non raggiunga l'effetto ciò che si tenta col favore del popolo. Dunque è difficile che il governo tirannico duri a lungo. • Ciò risulta chiaramente anche se si considera il modo col quale si conserva il dominio dei tiranni. Questo infatti non si conserva con l'amore, dal momento che poca o nulla è l'amicizia dei sudditi verso il tiranno, come risulta dalle cose già dette prima. Né i tiranni possono fare affidamento sulla fedeltà dei sudditi. Infatti non si trova in molti una virtù di fedeltà così grande che li trattenga dallo scuotere, avendone la possibilità, il giogo di una servitù indebita. Anzi, secondo l'opinione di molti, non è da reputare contrario alla fedeltà qualsiasi tipo di resistenza alla perfidia del tiranno. Dunque resta che un governo tirannico si regge solo sul timore; perciò i tiranni si sforzano in tutti i modi di essere temuti dai sudditi. Ma il timore è un debole fondamento. Infatti

Triduo a San Gabriele dell'Addolorata



+ O San Gabriele, che meditando assiduamente le pene amarissime di Gesù, ne traeste forza per disprezzare le vanità del mondo e praticare le virtù più eroiche, otteneteci che ricordando sempre la Passione del Signore, possiamo superare le tentazioni della natura corrotta ed osservare fedelmente la santa Legge di Dio. *Pater, Ave, Gloria...* O San Gabriele, che amando teneramente la Vergine Addolorata, giungeste in breve tempo ad un grado di santità tanto sublime, deh! ottenete a noi pure di essere veri devoti della Madonna Santissima sì che da Lei protetti in vita, possiamo per Lei conseguire l'eterna salute. *Pater, Ave, Gloria...* O San Gabriele, che spandete sempre i favori celesti su chi fiducioso v'invoca, ascoltate anche le nostre preghiere ed otteneteci le grazie di cui abbiamo bisogno, e che speriamo di conseguire per la vostra intercessione. *Pater, Ave, Gloria...* Così sia. + [24-25-26 febbraio, Triduo per la festa di San Gabriele dell'Addolorata (27/2). Invochiamolo per le vocazioni sacerdotali e religiose].

coloro che sono tenuti sottoposti per mezzo del timore, se si offre l'occasione in cui possono sperare l'impunità, insorgono contro i loro capi con tanto maggior ardore quanto più contro la propria volontà erano trattenuti soltanto dal timore: come fa l'acqua, la quale, se viene chiusa con forza, appena trova uno sbocco irrompe con maggior impeto. E lo stesso timore non è senza pericolo, poiché molti per il troppo timore cadono nella disperazione. La disperazione della salvezza poi spinge a tentare audacemente qualunque cosa. Dunque il dominio del tiranno non può durare a lungo. • Questo inoltre è dimostrato più dagli esempi che dai ragionamenti. Se infatti si considerano le gesta degli antichi e gli avvenimenti moderni, difficilmente si troverà che il dominio di un qualche tiranno è durato a lungo. • Perciò anche Aristotele nella sua *Politica*, dopo aver enumerato molti tiranni, dimostra come il loro dominio sia finito in breve tempo; alcuni di essi, tuttavia, comandarono più a lungo, perché non eccedevano molto nella tirannide, ma sotto molti aspetti imitavano la moderazione regale. • La cosa finalmente è resa ancora più chiara dalla considerazione del giudizio divino. Dio infatti come è detto in *Giobbe* (XXXIV, 30), «*fa regnare l'uomo ipocrita per i peccati del popolo*». Ora, nessuno può essere detto più veracemente ipocrita di chi assume l'ufficio di re, e poi si comporta da tiranno. Infatti viene chiamato ipocrita colui che rappresenta la persona di un altro, come capita di solito negli spettacoli. Così dunque Dio permette che i tiranni governino, per punire i peccati dei sudditi. Questa punizione nelle *Scritture* viene chiamata di solito *ira di Dio*. Perciò per bocca di Osea (XIII, 11) il Signore dice: «*Nel mio furore vi darò un re*». Infelice è poi il re che viene

dato al popolo nel furore di Dio. Il suo dominio infatti non può essere stabile: perché «*il Signore non si dimenticherà di avere pietà e nella sua ira non cesserà dalle sue misericordie*» (*Salm*, 76, 10); anzi per bocca di Gioele (II, 13) è detto che «*è paziente e molto misericordioso, e predisposto a condonare il peccato*». Dio dunque non permette che i tiranni regnino a lungo, ma dopo aver scatenato la tempesta nel popolo per mezzo di essi, con la loro cacciata fa ritornare la tranquillità. Perciò nell'*Ecclesiastico* (X, 17) si dice: «*Dio ha distrutto i troni dei condottieri superbi e al loro posto ha fatto sedere i miti*». • Dall'esperienza risulta anche che i re con la giustizia si procurano più ricchezze che i tiranni con la rapina. • Infatti, poiché il dominio dei tiranni dispiace alla moltitudine soggetta, essi hanno bisogno di avere molte guardie per essere sicuri dei loro sudditi; e per queste guardie debbono spendere molto più di quanto possano rapinare ai sudditi. Invece il dominio di quei re, che piacciono ai sudditi, ha come guardie tutti i sudditi, per i quali non occorre spendere; anzi questi talvolta nelle necessità donano spontaneamente ai re molto di più di quanto i tiranni possano rapinare ai sudditi; e così si adempie quello che dice Salomone (*Prov.*, XI, 24): «*Gli uni (cioè i re) dividono le proprie cose beneficiando i sudditi, e diventano più ricchi; gli altri (cioè i tiranni) rapinano le cose non proprie, e sono sempre nel bisogno*». Così avviene per giusto giudizio di Dio, che coloro i quali ingiustamente ammassano ricchezze le dissipino inutilmente, oppure che giustamente ne vengano privati. Come infatti dice Salomone (*Ecclesiaste*, V, 9), «*l'avarò non si sazierà di denaro, e chi ama il denaro non ne raccoglierà il frutto*»; anzi, come è detto nei *Proverbi* (XV, 27): «*Chi segue l'avarizia turba la propria casa*». Ai re,

invece, che cercano la giustizia le ricchezze sono date in più da Dio, come a Salomone, il quale, avendo chiesto la sapienza per giudicare, ricevette la promessa di abbondanti ricchezze. • Della fama poi sembra superfluo trattare. Chi dubita infatti che i buoni re non solo in vita, ma ancora di più dopo la morte, in un certo qual modo vivono nelle lodi degli uomini, e sono rimpianti; mentre il nome dei malvagi, o viene subito dimenticato o, se furono eccezionali nella malvagità, è ricordato con detestazione? Perciò Salomone (*Prov.*, X, 7) afferma: «*La memoria del giusto è in benedizione, mentre il nome degli empi marcirà*», perché, o svanisce, o rimane in cattivo odore. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Libro I, Capitolo X, *Il re o chi presiede deve adoperarsi a ben governare, sia per il bene proprio, sia per l'utilità che ne deriva. Il contrario avviene nel regime tirannico*.

Sant'Alfonso: Il prezzo del tempo. Parte sesta

Spiega sant'Anselmo: i giorni della vita presente sono mali, cioè esposti a mille tentazioni e pericoli dell'eterna salute, onde vi bisogna tutta la cautela per non restarvi perduti. E che significano quelle parole: «*Redimentes tempus*»; lo spiega sant'Agostino: «*Quid est redimere tempus, nisi cum opus est, detrimentum temporalium ad aeterna quaerenda comparare?*» (*De Hom.* 50, Hom. 1.). Dobbiamo vivere solo per adempiere la divina volontà con ogni diligenza; e se è necessario, dice, è meglio patire qualche detrimento negli interessi temporali, che trascurare gl'interessi eterni. *Prosegue ...*



5 per 1000
01944030764



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

